

**UN NUOVO VIAGGIO
VERSO PURIM**

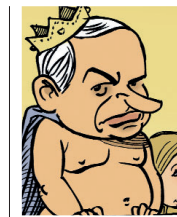
Pagine Ebraiche al suo terzo appuntamento per festeggiare Purim assieme ai lettori. Buon divertimento!



UMORISMO
Il potere corrosivo e rivoluzionario della battuta. Da Mordechai a Dovlatov / P02



TAGLIT
Un'esperienza indimenticabile. Anche per chi si occupa di satira / P02



VIGNETTE
Il Medio Oriente e i suoi protagonisti raccontati da alcune matite d'autore. / P2-3



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 14 Adar 5773 | אדר 5773

a cura di Adam Smulevich

Pagine Ebraiche - annuario semiserio, supplemento a Pagine Ebraiche - Purim 5773 | Redazione: Lungotevere Sazio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore irresponsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1 | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **neuro 3,00**

WITZ

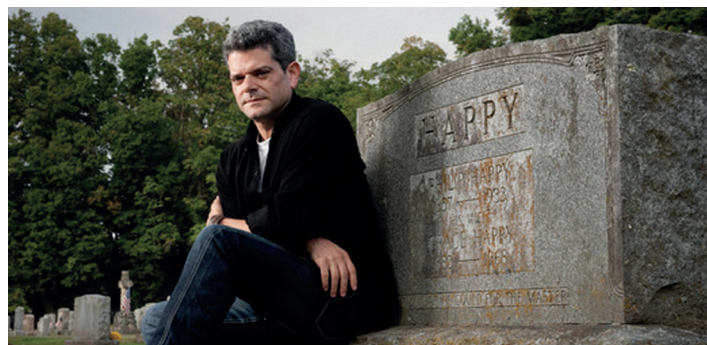
Saper ridere tra le lacrime

Purim si avvicina e in occasione della lieta circostanza la redazione torna ad occuparsi di witz, ironia e di alcuni aspetti peculiari dell'umorismo ebraico. Un argomento estremamente complesso che Laura Salmon, slavista e docente dell'Università degli studi di Genova, ci racconta nel suo intervento pubblicato nelle pagine che seguono attraverso un filtro scientifico che sgombra il campo da equivoci e banalizzazioni. È la storia di un modo di rapportarsi alla vita che ha radici nelle continue peregrinazioni di un'identità in fuga e che, con la sua incredibile corrosività, ha finito per incidere nei destini del mondo intero indicando a chi non si è fatto accecare il cuore dal pregiudizio una strada di rivoluzione creativa, libertà e democrazia. "La capacità di ridere tra le lacrime, di sospendere il giudizio - scrive la professoressa - ha nobilitato l'assurdo e il nonsense dell'esilio, differenziando drasticamente la cultura diasporica da quella stanziale. La dimestichezza con l'incoerenza ha generato il sospetto umoristico che ogni Rabinovich assomigli un po' allo zio Vanja e che ci sia un po' di Amman in ogni Mordechai. Questi ebraici dubbi umoristici (le eterne domande a cui si risponde con altre domande) hanno contagiato tutta la cultura del Novecento, contribuendo alla furiosa rabbia omicida delle serie, apollinee, culture degli Stati sovrani, che non hanno sopportato più chi sapeva ridere delle proprie lacrime".

L'ironia che soffia sui tabù

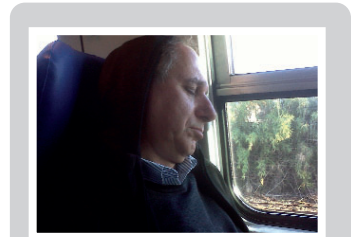
Francesca Matalon

Negli anni '90 i comici israeliani del Hamisha hakamerit (Il quintetto da camera) mettevano in scena in uno dei loro siparietti un'agente di viaggi che offre a un cliente diverse opzioni di pacchetti per la Polonia, che combinano gite ai campi di sterminio con sessioni di shopping. Ascoltandola, un altro cliente, allibito, le chiede: "Ma non trova che sia orribile?". E lei, con una naturalezza disarmante, risponde: "E quello che è successo lì, non è orribile?". In realtà anche fuori da Israele oggi c'è l'irriverente Shalom Auslander (nella foto), che nel suo Prove per un incendio immagina una Anna Frank vecchia signora curva, sboccata e insofferente, che sotto consiglio del suo editore continua a fingere di essere morta per vendere più copie del suo Diario. E questo è niente, in confronto alla quantità di barzellette dallo humor che più nero non si può sulla Shoah.



E così, incerti se sorridere o rabbrivire, ci si domanda: ma è giusto fare umorismo su questi temi? Soprattutto in Israele la pratica è diffusa e insieme alle critiche riscuote in realtà anche un certo successo. Il dibattito sull'argomento è scottante. Secondo Ephraim Sidon, famoso scrittore e autore televisivo, "è impossibile confrontarsi con un evento di tale natura senza ricorrere all'umorismo, è l'unico modo di mantenere la propria sanità mentale". Passato ormai un certo tempo dalla tragedia della Shoah,

e superato il momento in cui la si guardava anche come un fattore costitutivo dell'identità laica del neonato Stato d'Israele, ora sembra infatti che l'umorismo sia proprio il modo di affrontare l'argomento privilegiato dalla cosiddetta terza generazione, ossia i nipoti dei sopravvissuti. Quindi la domanda più corretta dovrebbe essere: ma fino a che punto ci si può spingere? È vero che ci sono anche le barzellette macabre, ma molto più spesso quello che si prende in giro non sono le vittime o la Shoah in sé. "Non c'è nulla di divertente in questo", spiega Sidon. Come ad esempio nel caso della scenetta dell'agenzia di viaggi. "Quello che la satira vuole sottolineare è la trivializzazione, lo sfruttamento della Shoah per altri scopi, la sua commercializzazione, ma spesso questo viene frainteso". Non solo, spesso si critica anche la perdita di coscienza per l'evento storico in sé, dovuta al fatto che ormai quello della Memoria in Israele è diventato un vero e proprio fenomeno culturale trascendente, che permea ogni cosa. Esemplificativo un altro sketch del Hamisha hakamerit. Un ragazzo dà indicazioni a un amico per raggiungere una festa. "È facilissimo, vai su via Ghetto di Varsavia, giri a destra in corso Campi di Concentramento, e puoi parcheggiare in piazza Dachau". "È vicino?". "Dachau? È qua, dietro l'angolo".



IL SONNO DEL DIRETTORE GENERA MOSTRI

PAROLE

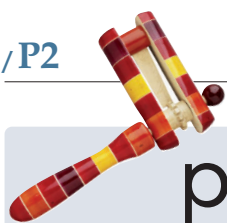


Parola d'ordine: risparmiare sulle parole. Il direttore è stato chiaro, la gente non ne può più di quest'orgia di chiacchiere in cui sguazzano gli ebrei italiani. Primo provvedimento, una riforma della grafica che rende i nostri giornali più facilmente leggibili e i nostri giornalisti e collaboratori meno logorroici. Testi più brevi e parole, se possibile, più meditate. Che dire, noi ci proviamo. E il direttore?



ADESSO BASTA!!!! È il terzo anno che ve lo diciamo, a Pagine Ebraiche non ci si può abbonare!!! Il prossimo che chiama in redazione vince un viaggio gratuito per un meraviglioso atollo del Pacifico (ma senza biglietto di ritorno)

Pagine Ebraiche è il giornale più incredibile dell'universo: vi potete leggere solo notizie vere e solo notizie serie, ma per farlo dovrete scovarlo. Compare solo quando non lo volete e per pochi istanti, di norma nel frigorifero, durante la stagione di Purim. Ma unicamente se avrete prestato la giusta attenzione alle porte di casa e avrete letto al contrario tutti gli ingredienti del dentifricio Marvis classic strong mint saltando su una sola gamba.



— Laura Salmon,
slavista

La parola umorismo si usa per indicare fenomeni molto diversi: ironia, comicità, parodia, satira, barzellette, motti di spirito ecc.. In realtà, per circoscrivere un termine così ambiguo, sarebbe prima necessario distinguere e definire i diversi fenomeni a cui viene associato. Negli ultimi cent'anni, quest'arduo compito è stato parzialmente affrontato da illustri esponenti di discipline diverse: ad esempio, Theodor Lipps, Sigmund Freud, Luigi Pirandello, Victor Raskin. Grazie a loro, si sa che l'umorismo (comunque inteso), non esiste al di fuori della mente umana e della comunicazione interpersonale, e che i diversi meccanismi della derisione dipendono da fattori in parte costanti e in parte variabili. In certi casi, sono comuni a tutte le culture, in altri casi, sono rari e

Quel riso fra le lacrime figlio di secoli d'esilio

anomali.

Da un lato, gli umani, in quanto membri della specie, sono tutti, per natura, molto simili: la ragione e le emozioni che guidano l'intelligenza umana, pur in misura diversa, sono comuni a ogni individuo, indipendentemente dalla cultura. Dall'altro, tuttavia, una cultura specifica determina la possibilità che alcune naturali predisposizioni umane vengano più di altre valorizzate, esercitate e diventino, di conseguenza, più familiari. In parole semplici, gli umani sono sempre predisposti a ridere in certe situazioni, ma tra popoli diversi, gruppi diversi e singoli individui, si può ridere in modi diversi e in momenti diversi. Lo stesso enun-

ciato che risulta divertente in un luogo, con qualcuno, in un certo frangente, può produrre un effetto ben diverso cambiando tempo, luogo, ambiente: le battute e le azioni che divertono festeggiando Purim produrrebbero a Yom Kippur uno shock negativo. La cultura, infatti, è anche un addestramento a ordinare le azioni e le reazioni: saper dosare e osservare le proporzioni è il fondamento di ogni atto creativo umano.

L'umorismo verbale, cioè quello che si realizza mediante la parola, è il più complesso atto di derisione. Richiede, infatti, non solo di capire cosa in un testo provochi una reazione divertita, ma anche di correlare la forma del testo umoristico

allo stato mentale di chi lo produce, di chi lo legge (o lo ascolta), di chi lo condivide, o di chi, al contrario, non lo capisce. Ogni volta che qualcuno "fa umorismo", anche se non ne è cosciente, compie sofisticati calcoli mentali per decidere con chi, quando, come, perché sia opportuno scherzare, fare una battuta, una parodia, raccontare una barzelletta. La complicità nel modo di ridere e deridere viene istintivamente recepita da noi umani come un'importante "affinità elettiva" - dimmi di cosa ridi e ti dirò chi sei.

Dunque, può avere senso parlare di "umorismo ebraico", di "umorismo nero", di "umorismo inglese"; tuttavia, queste etichette ten-

dono a confondere i tre piani diversi dell'indagine: l'oggetto dell'umorismo (di cosa si ride), la modalità dell'umorismo (come si ride), e lo stato psichico di chi partecipa all'atto umoristico (perché si ride). La confusione è evidente quando si confonde l'umorismo ebraico con le barzellette degli ebrei sugli ebrei. In realtà, quasi tutte le storielle ebraiche sono ebraiche solo al livello degli oggetti che deridono: personaggi, feste, usanze, nomi propri. Queste storielle deridono caratteristiche genericamente umane (tirchieria, furbizia, vanità, stupidità, ricchezza, miseria ecc.) che non sono affatto un'esclusiva ebraica. Le barzellette ebraiche si trovano identiche, mutatis mutandis,

LETTERE A PAGINE EBRAICHE

Ma hai visto che periodo? Dimissioni del Papa, docce di asteroidi, le elezioni, tu che non vieni mai al cinema...

Eppoi sta collega arrabbiata dice che è in corso una disgustosa campagna di delegittimazione condotta in prima persona da quello che dovrebbe essere il giornale di tutti gli ebrei italiani e che ha sempre avuto la sensazione che questo giornale sia uno strumento di disinformazione con cui il giornalismo non ha proprio un bel niente a che fare. Ammappelo che grinta. Ma che va cercando? Te scrivo pure perché l'altro giorno ho incontrato un amico mio, il quale è molto interessato al dopomorte dal punto di vista ebraico. Mi sai suggerire qualche testo che tratta dell'argomento? Lo so, sono domande bibliche, ma te toccano.

Teresa

Ciao Teresa, un libro così come lo vuoi tu non mi viene in mente (siamo sempre troppo impegnati a sopravvivere per preoccuparci del dopomorte). Per la collega non stare in pena. Passato lo stress, al prossimo corso di formazione, se la famiglia del suo editore la autorizza la invitiamo a un seminario: Fatti separati delle opinioni.

Taglit. Il lato buffo del viaggio

"Se incontrate qualcuno che vi racconta di essere un agente dei servizi segreti, o il combattente di una raffinatissima unità di élite, coinvolta in operazioni altamente strategiche, ecco, potete stare certi che non lo è". È solo uno degli spassionati consigli da offrire a quei gruppi di giovani tra i 18 e i 26 anni che vanno a scorrazzare gratuitamente per dieci giorni in giro per Israele con uno dei programmi più di successo della storia dell'asso-

ciazionismo ebraico, il Birthright o Taglit, che offre il viaggio a tutti i ragazzi di origine ebraica.

Tradizionalmente i fieri sabra hanno sempre ignorato la presenza degli entusiasti giovanotti americani, considerati un po' mammolette, con quei quattro anni di college e divertimento a fare la parte del leone nel sistema educativo, al posto delle 12 simpatiche stagioni vestiti di naja che passano loro. Ma ultima-

mente il Birthright e quegli yankee sempre pronti a esprimere i loro apprezzamenti con un awesome di troppo, nonché eccessivamente bene educati e ingenui rispetto ai ruvidi pari età israeliti, sono entrati nella cultura pop dello Stato ebraico attraverso i due mezzi più potenti per riuscirci: la televisione e la parodia.

A inaugurare la nuova tendenza il programma televisivo Eretz Nehederet, Paese meraviglioso,



► I social network, i mercati finanziari e un mondo che va alla rovescia. Una volta i genitori avrebbero fatto di tutto per allontanare i giovani dal computer. Adesso però la frenesia da quote azionarie sembra aver preso il sopravvento su tutto. Anche sulle buone letture. (Rogers)



► I venti di rivolta delle cosiddette primavere arabe avevano illuso l'opinione pubblica su un possibile nuovo corso. Speranze disilluse: Morsi, in Egitto, ha infatti le sembianze di un moderno faraone. (Arutz 7)



► Social network nuovamente protagonisti. Questa volta è Stanley Fischer, governatore dimissionario della Banca d'Israele, a dare appuntamento. "Mi trovate su Facebook", dice in procinto di lasciare Gerusalemme con volo El-Al. Una brutta gatta da pelare per Bibi Netanyahu all'alba della formazione del nuovo governo. (Biderman)

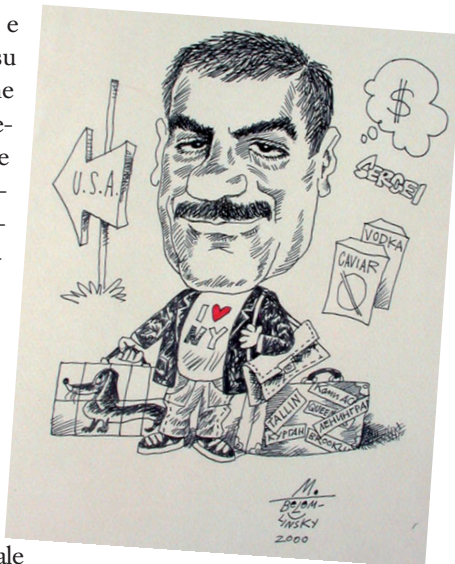
in altre culture. Non solo ci sono identiche storielle sulla tirchieria dei genovesi o degli scozzesi, ma persino la yiddische mame condivide con quella italiana lo stesso stereotipo: la storiella "Sai perché Gesù era ebreo?" (faceva il mestiere del padre, è rimasto fino a trentatré anni con la sua mamma, la quale era convinta che fosse un dio) viene raccontata in Italia nella forma: "Sai perché si sospetta che Gesù fosse italiano?". In questo caso, la yiddische mame e la mamma italiana sono accomunate dal medesimo stereotipo. Lo stesso vale per rabbini, schnorrer, schadchen, zadik ecc.

Insomma, le barzellette esistono perché esistono gli stereotipi e dalle barzellette non si impara mai nulla di nuovo, anzi, si rafforzano gli stereotipi preesistenti. È infatti fondamentale che la barzelletta non faccia proprio pensare, deve far ridere senza far soffrire. Quando, ad esempio, si racconta la bar-

zulletta del russo, del tedesco e dell'inglese che naufrangono su un'isola, ci si affida all'immagine astratta e collettiva dei relativi stereotipi. Il patto è: dimenticati che esistono tedeschi pasticcioni, russi che non bevono vodka e inglesi che odiano il tè delle cinque.

Questo vale per ogni forma di derisione stereotipata: Purim, ad esempio, è un carnevale ebraico solo perché le maschere sono ebraiche, ma la funzione della festa, l'inversione carnevalesca (il prepotente è ridotto a fantoccio) è di matrice universale e risponde a un'esigenza stereotipica presente in ogni cultura: carnevalizzare la paura universale dei più deboli di fronte alla potenza e alla prepotenza, mediante un atto dissacratorio, ad esempio indossando i panni dei "cattivi" (o dei mostri che temiamo, come ad Halloween).

Le barzellette e il carnevale per-



mettono a tutti, ebrei in testa, di deridere in modo verticale, dall'alto del proprio giudizio, un difetto umano stereotipato (per esempio, la stupidità o la violenza) e di esaltare qualità stereotipate (per esempio, la furbizia o la mitezza): chi narra e chi ride sono giudici sereni che sanno cosa è bene e cosa è male. Anche nel caso dell'auto-de-

risione, solo in apparenza si dirige un giudizio negativo su se stessi, ma in realtà, si previene e si controlla l'attacco altrui, che sarebbe ben più lesivo (infatti, se una barzelletta ebraica la racconta un "goy" suona sempre un pochino... antisemita).

Eppure, oltre a questa modalità di derisione verticale, la più comune, diffusa e universale, esiste una tipologia sofisticata, rara, di umorismo orizzontale, che esprime la rinuncia al pregiudizio e la capacità di vedere oltre: è quello che Pirandello chiamava "sentimento del contrario". Questa tipologia di umorismo paradossale (noto anche come "riso tra le lacrime") è stata davvero il terreno privilegiato della cultura ebraica europea. A differenza delle barzellette, lo scopo dell'umorismo orizzontale non è più negare la paura e il dolore mediante una difesa, una prevenzione o un attacco, bensì sospendere la logica degli stereotipi e accettare con empatia le contraddizioni umane, mostrandone gli aspetti divertenti. È un'esperienza propriamente divertens, in quanto "allontana" (divertit) dai pregiudizi e rivela un mondo diversus. Questo tipo di umorismo mostra la fallacia e la tendenziosità delle categorie mentali e delle metafore di cui ci rendiamo schiavi. Da Stanislaw Jerzy Lec: "Non abbandonarti mai alla disperazione - non mantiene le promesse". Il momento in cui si riconosce la propria mancanza di talento è un lampo di genio. Da Sergej Dovlatov (nel disegno): "Charms diceva: Il mio numero di telefono è semplice: 32-08. Facile ricordarlo: 32 denti e 8 dita".

Se la barzelletta nasce dal pensiero

unico, l'umorismo paradossale nasce dalla diversità, da una condizione esistenziale così dolorosa, da trasformarsi nel suo contrario. Si tratta di una condizione diasporica e sospesa in cui manca, cronica-

mente, "la [propria] terra sotto i piedi". Nel mondo instabile, insicuro e contraddittorio della galut, dove le tombe dei padri sono scavate nella terra di un nemico accanito, la logica del bene e del male non funziona più. L'umorismo paradossale dello shtetl amata-odiata patriapatrigna di gioie e dolori, di glorie e umiliazioni è peculiarmente ebraico. È una versione popolare del darash, che è ricerca di verità che non possono essere trovate, perché la stessa Scrittura ebraica ha significati potenziali e contraddittori. L'esegesi talmudica è in tal senso - come la pratica Zen un'acrobazia dell'umiltà che addestra a sopravvivere senza dogmi in attesa di un Messia che non arriva. L'esperienza dell'esilio spirituale e culturale ha reso gli ebrei un po' (bislaccamente) speciali e divertiti, cioè diversi (lo dice fin la radice del nome ivri: coloro che stanno al di là). Questa dimensione paradossale è figlia di secoli di diversità che hanno addestrato a vedere felicità nel dolore, tristezza nella gioia, a restare sospesi in una Babele-Babilonia, dove la sola patria disponibile (per dirla con le parole di Heinrich Heine) è stata per secoli un Libro.

La capacità di ridere tra le lacrime, di sospendere il giudizio, ha nobilitato l'assurdo e il nonsense dell'esilio, differenziando drasticamente la cultura diasporica da quella stanziale.



che ha proposto una serie di sketch alquanto pungenti indirizzati ai teneri virgulti a stelle e strisce, protagonisti insieme alla loro machosa guida israeliana. Episodi che includono una deliziosa Jewish American Princess sdilinquirsi sulla visita a Masada descrivendola come un'esperienza "così emotional", "così meaningful", e la circolazione di un tipico bossolo per raccogliere le offerte verso il Keren Kayemet che circola sul bus, dotato però di un lettore per strusciare le carte di credito. Perché al di qua o al di là dell'Atlantico, l'ironia è sempre di casa.



► "È indelebile". Un sopravvissuto si rivolge così ad Ahmadinejad, che più volte in passato ha negato i crimini della Shoah, mentre il dittatore iraniano prova vanamente a cancellare il suo tatuaggio da deportato. (Michel Kichka)



► Lo spot andato in onda nell'intervallo del Super Bowl con la supermodella israeliana Bar Refaeli intenta a baciare un giovane informatico con le tipiche fattezze del nerd ha fatto il giro del mondo per la sua capacità di coniugare, è stato sottolineato, "bellezza" e "intelligenza". Forse qualcuno ci si è immedesimato un po' troppo. (Biderman)



► "È nudo". È questa la straordinaria fotografia di Michel Kichka su quelle che dovevano essere le elezioni più scontate della storia di Israele e hanno invece riservato clamorose sorprese all'insegna dell'equilibrio tra i due poli. (Michel Kichka)

Fallimenti e successi

Da cosa nasce il progresso? Dalla voglia di superare i propri limiti, dal bisogno di sfidare se stessi prima degli altri? O sorge invece, proprio da chi, avendola persa quella battaglia, prende strade inaspettate?

In ognuno di noi c'è un atleta che ogni giorno pone l'asticella più in alto e si propone di raggiungerla, prima o poi, la vetta. Corriamo ansanti alla perenne ricerca di qualcosa che ci faccia sentire soddisfatti, realizzati, fieri. Ci arriviamo in modi differenti, aspiriamo a cose diverse, ma che si tratti del lavoro dei sogni, di una laurea con lode, di un viaggio intorno al mondo o di un matrimonio e tanti paffuti pagioletti, ciascuno di noi ambisce al meglio. La verità però è che il più delle volte non siamo preparati al fallimento. Semplicemente non siamo disposti a riorganizzarci a sfoderare il piano B, ma in qualche modo è la vita ci costringe a farlo. "Ho sempre tentato. Ho sempre fallito. Non discutere. Fallisci ancora. Fallisci meglio" (S. Beckett). Che vogliamo accettarlo oppure no, in ogni esperienza il fallimento è fatalmente in agguato, è tassello fondamentale del nostro percorso di crescita. Aver fallito non deve essere giustificazione per non provare ancora, ma neppure spingerci a rifare gli stessi errori, anzi deve portarci a cambiare i termini stessi dell'equazione. Solo così possiamo sperare di avere successo la volta successiva. Questo è proprio ciò che ci raccontano le due ugeine qui accanto. Il Centro Peres per la pace ha interpretato in modo nuovo la convivenza tra israeliani e palestinesi, dando vita a fortunate collaborazioni, mentre al Teatro Elsa Morante abbiamo avuto la prova che a 13 anni dalla sua istituzione il Giorno della Memoria è, non semplice inflazione di eventi, ma occasione, oggi più importante che mai, di trasmissione di conoscenza.

Sara Astrologo

Un "altro" Giorno della Memoria

La conoscenza si traduce nella memoria, da tramandare di padre in figlio, di nonno in nipote, di professore in alunno. Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario. È per questo che l'UGEI, in collaborazione con il Liceo F. Vivona, il 31 gennaio ha coinvolto un gruppo di liceali nella conferenza dal titolo La crisi economica e il pregiudizio razziale. Presente e passato, mescolati insieme per costruire un dibattito purtroppo ad oggi tristemente attuale. Ne ha fornito una valida prova Maurizio Moschella, docente di Lettere: a Roma, durante il Giorno della Memoria, sono comparse delle inquietanti scritte antisemite, quelle sui muri del Museo della Liberazione di via Tasso, e lo striscione esposto al Colosseo. La più agghiacciante a piazzale della Radio: "Sei milioni numero truccato, antisemitismo non è reato". Nella cornice del teatro Elsa Morante di Roma, professori e alunni si sono ritrovati, alla pari, per condividere idee, pensieri, dubbi. Si inizia con Lia Toaff e Damiano Garofalo, due



storici della Fondazione Museo della Shoah, che dimostrano, con del materiale audiovisivo, come informazione corretta e disinformazione propagandistica possano influenzare positivamente o meno il nostro pensiero.

Il tema è semplice: può un periodo di crisi economica, come quello che stiamo attraversando adesso, rappresentare un terreno fertile per il pregiudizio, l'odio razziale, la violenza? La prima a tentare di trovare risposta a questo quesito è Donatella

Di Cesare, professore ordinario presso la Sapienza: il paragone è chiaro, la Germania di Hitler era la potenza economica e culturale nell'Europa degli anni '20, '30 e '40, ma pur sempre popolata da esseri umani, in profonda crisi, come in tutti i luoghi e

in tutte le epoche. Da questa situazione si sono create le premesse per la manipolazione di massa che un fine oratore come Hitler ha saputo sfruttare per il compimento dei suoi folli piani. Gianluca Casa, storico dell'Economia, propone a paragone l'Egitto dell'era tolemaica, popolo in profonda crisi, ma che a ciò risponde non discriminando il Diverso, ma accettandolo e rendendolo parte integrante della società. Quindi no, la crisi economica e identitaria di un popolo non influisce necessariamente sullo sviluppo di un sentimento razziale di massa. Dello stesso avviso è anche Tobia Zevi, presidente dell'associazione Hans Jonas: la correlazione fra crisi economica e pregiudizio razziale è una sintesi un po' troppo semplicistica di un fenomeno ben più complesso. È pur vero che, ad oggi, in Italia si sono create esattamente tutte quelle premesse di crisi che possono spingere le menti deboli, quelle che non conoscono il supporto della cultura e della conoscenza, a ricercare nel Diverso la causa di tutti i mali. E allora ecco dare il via al sospetto, al pregiudizio nei confronti dello straniero, al risentimento verso l'immigrato. È con inquietudine che dobbiamo renderci conto che, ad oggi, le premesse per lo sviluppo di una nuova ondata di odio razziale sono tutte presenti, nel nostro Paese. Il rischio c'è, ed è più concreto di ciò che possa apparire. Sta a noi combatterlo, con ogni misura e con ogni forza: quindi agiamo, ricordiamo, conosciamo, organizziamo, diffondiamo, divulghiamo. Perché "nel Paese della Memoria il tempo è sempre Ora" (S. King)

Chiara Calderoni

Centro Peres Italia - Dove il dialogo esiste

La Onlus del Centro Peres per la pace Italia nasce per sostenere e promuovere i progetti del Peres Center for Peace di Yaffo, Tel Aviv. Il Centro è nato per volere di Shimon Peres nel 1996 ed è oggi un'associazione non-profit che si impegna per creare ponti tra Israele e Territori palestinesi, per mettere in contatto le persone, per promuovere la cooperazione socio economica e culturale fra le popolazioni. Il Centro ha sede a Yaffo, porto antico e parte araba di Tel Aviv. Da qui, dimostra, ogni giorno, che la diretta partecipazione ai programmi di peacebuilding e la promozione di un reale, effettivo e durevole progetto di pace per il futuro, è possibile. Ciò che distingue il Peres Center è che qui le attività si sviluppano, ma soprattutto si concretizzano e coinvolgono interamente la popolazione.

I risultati sono visibili nel lavoro dei più vari dipartimenti. Tra i

molti progetti portati a termine ogni giorno, ricordiamo, per esempio, i tornei di calcio che coinvolgono i bambini durante l'intero anno scolastico, il progetto Saving Children che cura i bambini palestinesi negli ospedali israeliani quando non vi sono le strutture sufficienti nei Territori e infine il progetto Frames of Reality che mette in contatto fotoreporter israeliani e palestinesi per un confronto artistico che si conclude con la pubblicazione di un libro e una mostra che va in giro per il mondo. L'associazione italiana, in questo senso, si propone di promuovere, attraverso iniziative e campagne di sensibilizzazione, la conoscenza e la condivisione degli scopi del Peres Center for Peace. Per ogni informazione ci si può rivolgere a info@centroperesitalia.org.

Rebecca Treves



SEGUICI ANCHE SU WWW.UGEI.IT

